

## **Rassegna stampa n. 863 del 17 novembre 2024**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



# 863

Non è vero che l'impegno della pace non paga in termini elettorali, sostiene Tonio Dell'Olio, in un breve commento ai risultati elettorali. È stata una grande grazia di Dio, afferma Enrico Peyretti, la perdita di potere sociale, di maggioranza morale, di potere politico, che la secolarizzazione ha inflitto alla chiesa. Dio è gratis, è dono di sé, non è la conquista dei devoti, pagata cara coi sacrifici. Anna Foa ritiene che il papa abbia espresso un dubbio legittimo sul possibile genocidio a Gaza. Per il fondatore della comunità di Bose, lo strumento di lavoro del sinodo italiano non contiene alcuna profezia. Occorre ridare centralità a Gesù Cristo nella fede, coltivare più fraternità nelle comunità, prestare più attenzione alle realtà ultime come buona notizia. Le dimissioni del primate anglicano Welby possono essere istruttive anche per la chiesa di Roma? si chiede Luigi Sandri. Secondo Ambrosini, l'annuncio di Trump di deportare milioni di immigrati irregolari, benché inattuabile, renderà più precaria e più ricattabile la vita di tanti poveri cristi. Tanti poveracci trattati peggio di molti animali domestici (Ravasi)

## **Esattamente il contrario dell'arroganza**

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 19 novembre 2024

Con Stefania Proietti non vince solo una parte politica ma uno stile che è lontano quanto la terra da Marte dall'arroganza che degenera in mancanza di rispetto fino a parlare il linguaggio della violenza. E non è

assolutamente una ragione secondaria per esultare! Dall'Umbria (e anche dall'Emilia Romagna) il messaggio nella bottiglia trasparente per la politica nazionale e internazionale è di affrancarsi dalle polarizzazioni ripiegate sull'ombelico del consenso e guardare con fiducia e con speranza alla strada e alle case della gente. Ad esempio significa pensare di più ai territori da bonificare dalla cementificazione che è madre degenera di alluvioni, esondazioni e disastri tutt'altro che naturali e di meno agli applausi da raccogliere in una campagna elettorale perpetua. E ad esempio non è vero che l'impegno per la pace non paga in termini elettorali perché in questi anni il Comune di Assisi ha votato mozioni, organizzato iniziative, promosso incontri sempre nella stessa direzione. Ovvero quella che va nella direzione esattamente opposta alla guerra, alla spesa militare e al commercio di armi. Perché la moderazione nei toni non va confusa con la diplomazia e il cerchiobottismo che prevalgono sulla radicalità delle scelte. Anche Gesù sarebbe morto di vecchiaia nella sua casa di Nazareth se non avesse denunciato pubblicamente l'ipocrisia, l'incoerenza e lo strapotere delle classi dirigenti del suo tempo.

## ***Dio è gratis***

**di Enrico Peyretti**

*in "il foglio.info" del 16 novembre 2024*

Modeste considerazioni dopo tante esperienze dell'ambiente religioso. Quando la chiesa era una potenza sociale (tutti battezzati, una sola religione, clero come autorità sociale, quasi tutti timorosi osservanti...), il vangelo si dava per scontato, e si predicava non l'annuncio, ma l'obbedienza. Quella struttura socio-religiosa influisce ancora coi suoi residui effetti nei catto-conservatori, e nelle abitudini dei buoni cristiani. Cioè, la chiesa predicava la morale, ben definita, nei più minuziosi particolari (ho visto un manuale dei confessori, tra 800 e 900: terrificante! Una ispezione corporale di maniaci sul peccato dei peccati!). Il vangelo era dato per noto, era il catechismo, e si trattava solo di applicarlo: era solo il decalogo di Mosè. Eri sempre in pericolo e

paura di peccare. Il pericolo era morire senza l'olio santo. Dio lo meritavi con l'osservanza della legge, acquistavi il premio con la obbedienza minuziosa alla legge. Dio era solo il più potente e infallibile dei tuoi padroni terreni, ma era severo come loro.

La chiesa abusava della paura del Dio potente, che essa rappresentava in terra: apriva e chiudeva il paradiso ai fedeli trattati come servi. La chiesa vendeva il perdono (le indulgenze!) a prezzo di sottomissione. Dio era un pericolo, più che un bene. Su muri ecclesiastici si leggeva «Dio ti vede». Non era una morale del bene, ma dell'utile: meritare il paradiso ed evitare l'inferno. Se avevi fatto un peccato grave, "mortale", eri morto per Dio, lui non ti amava più, e se morivi così ti cacciava all'inferno infinito. Dio faceva paura. Maglio perderlo, dimenticarlo. Nel Credo di Nicea, accuratamente e giustamente teologico, non c'era la parola «amore», mentre l'unica definizione di Dio che troviamo nella Bibbia cristiana è Padre, Abbà (così lo chiama Gesù) e amore (Prima lettera di Giovanni 4,8).

Con il rinnovamento evangelico del 900 (colpa dei "modernisti" condannati!), non si è certo attenuata la morale, ma si è fatto come Gesù, che ha superato e riassunto i comandamenti, la legge, nell'unico e pieno comandamento dell'amore, che è più intimo e più esigente delle varie purezze. L'applicazione della legge dell'amore avviene nella responsabile coscienza di ogni cristiano, animata dallo Spirito santo, come di ogni persona buona. Oggi la chiesa arriva ad annunciare il vangelo, la buona notizia che Dio è amore, che vivere è amare, che Dio perdona e ridà vita; arriva finalmente ad annunciare che è per gratitudine, non per minaccia, e per lo Spirito santo che ci anima, che siamo chiamati a fare il bene gratuitamente. È stata una grande grazia di Dio la perdita di potere sociale, di maggioranza morale, di potere politico, che la secolarizzazione ha inflitto alla chiesa. Dio è gratis, è dono di sé, non è la conquista dei devoti, pagata cara coi sacrifici: vedi Matteo 9, 1-17 e 12,7; Mc 12, 33; Osea 6,6: «Voglio misericordia, non sacrifici».

È di grande decisiva importanza, ed è il dono di Dio ai nostri tempi (troppo condannati dai brontoloni) che la chiesa (quella cattolica anche grazie alla rivolta degli evangelici) capisca e dica il vangelo più che la

legge. «Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (Paolo ai Romani 8,2). Ciò che fa paura è dimenticare che siamo amati, e dunque non sapere amarci tra noi: l'unico peccato è dominare, farci guerra, nel privato come nel politico.

## ***"Da Francesco dubbi legittimi Il diritto antidoto alla violenza"***

**intervista a Anna Foa, a cura di Francesca Paci**

*in "La Stampa" del 18 novembre 2024*

Se l'aspettava un po', Anna Foa. Essere chiamata a riempire il silenzio turbato con cui la comunità ebraica italiana accoglie le pagine di Papa Francesco sull'ipotesi del genocidio a Gaza le consente, dice, di rimettere il disordine nel quadro della ragione. O almeno di provarci: prima che prevalga l'afasia.

Nel suo nuovo libro, *"La speranza non delude mai"*, Bergoglio incoraggia un'indagine internazionale sul possibile genocidio a Gaza. Dice proprio così, genocidio, evocando quell'unicum lessicale del diritto internazionale sulla cui ampiezza si perde il Novecento. L'ambasciata israeliana ha replicato con fastidio.

### **Che effetto le fa il ragionamento del Papa?**

«Per quanto la nostra società sia ormai abituata alla banalizzazione del discorso, la parola genocidio resta disturbante per tutti. In particolare per le vittime dell'Olocausto, la quintessenza del genocidio. Onestamente non so dire se il massacro in corso a Gaza sia configurabile o meno come genocidio: lo stabiliranno i giuristi in base ai criteri del 1948, verificando cioè se ci sia una volontarietà, se vagheggiando la pulizia del territorio e spostando forzatamente masse enormi di persone i ministri israeliani più oltranzisti vadano nella direzione del genocidio o se manchi invece quel piano prestabilito riscontrabile nella Shoah e nel

caso degli armeni. Credo però che il Papa non abbia espresso una convinzione bensì un dubbio legittimo e credo anche che, seppure non si trattasse di genocidio, quelle decine di migliaia di vittime palestinesi a Gaza sono di certo un crimine contro l'umanità».

**È un fatto che evocare il genocidio, ferendo la sensibilità di alcuni, non sia proprio il miglior viatico al dialogo su una questione già segnata da posizioni diametrali.**

«So che una parte del mondo ebraico reagirà con asprezza. Posso capirlo. Tuttavia, di fronte all'inaccettabile espulsione di decine di migliaia di persone dalla loro terra, considero il discorso del Papa il contributo del capo della cristianità al dialogo. Di più: è un contributo particolarmente importante in un momento in cui le piazze traboccano odio irrazionale e penso che riportare quanto sta accadendo da oltre un anno a Gaza sul piano del diritto possa sottrarlo alla strumentalizzazione violenta».

**Nelle piazze contro il genocidio della Palestina hanno trovato spazio anche slogan a sostegno di Hamas e addirittura degli aggressori dei tifosi israeliani ad Amsterdam. Dov'è la linea rossa?**

«Le piazze possono degenerare, il rischio è reale. Ad Amsterdam, al netto di forti provocazioni, si è trattato indubbiamente di un assalto antisemita. Per questo credo si debba riportare il tutto a un piano più alto, riprendere l'iniziativa del dialogo. Il mondo ebraico non accetterà benevolmente le parole del Papa, il premier israeliano Netanyahu ripeterà che il suo Paese è solo, sentiremo evocare per l'ennesima volta l'antico anti giudaismo cattolico che non passa. Ma il pontefice non ha affermato che a Gaza è in corso un genocidio, ha detto parliamone, affrontiamolo. La maggioranza delle piazze propal non è antisemita e l'antisemitismo degli slogan più odiosi è il frutto della guerra a Gaza, molti di quei ragazzi che gridano e magari danneggiano i graffiti di Liliana Segre e Sami Modiano non sanno neppure di cosa parlano. Siamo ancora in tempo per spiegare».

**La minaccia dell'antisemitismo di ritorno è esagerata?**

«L'antisemitismo non va mai sottostimato. Gli attacchi a Liliana Segre, una donna che ha ruolo importantissimo per la nostra storia, sono

l'esempio di tutto quanto dobbiamo combattere. L'antisionismo è cosa diversa dall'antisemitismo ma può sfociarvi. Attenzione però a non banalizzare generalizzando: se tutto è antisemitismo, niente poi, a conti fatti, lo è più».

### **Possiamo ancora spiegare, dice. Da dove inizierebbe?**

«Si parlano lingue sorde l'una all'altra. In Israele c'è chi considera anche il 7 ottobre un attentato di tipo genocidiario. A mio giudizio è stata invece un'azione terroristica che ha estremizzato lo scontro marginalizzando l'opposizione israeliana, quella da sempre contraria all'occupazione. Perché in Israele ci sono forze che si oppongono al razzismo e andrebbero aiutate di più. Bisognerebbe spiegare ai ragazzi delle piazze filo palestinesi che Israele non è un monolite, che le voci critiche sono state silenziate proprio dal 7 ottobre a favore di una reazione muscolare collettiva, che la radicalizzazione non aiuta e che bisogna percorrere un'altra strada».

### **Suona molto wishful thinking nel mondo in cui il Papa parla da Papa ma tutti gli altri parlano da Trump.**

«Da storica ho la brutta sensazione che dopo l'invasione russa dell'Ucraina e dopo il 7 ottobre si assista alla rimessa in discussione di tutto quanto il diritto internazionale ha codificato all'indomani del 1945 per allontanare gli spettri della guerra più feroce attraverso gli strumenti della giustizia sovranazionale. Allora il diritto internazionale generò il tribunale penale internazionale e la convinzione condivisa che la guerra non fosse sempre e comunque guerra e che quella contro i civili rappresentasse un crimine superiore. Allora gettammo le basi per portare alla sbarra i criminali della ex Jugoslavia. Allora immaginammo un futuro costruito sulle ceneri della II guerra mondiale. Stiamo tornando indietro allo sterminio indiscriminato di donne e bambini, la consapevolezza dei nostri nonni pare smarrita, c'è un mutamento di paradigma che riguarda tutti, compresi noi fortunati a distanza dalla prima linea. Le parole feriscono, ma il rischio adesso è l'afasia. Dobbiamo riportare il dibattito a un piano più alto: presto, prestissimo, adesso».

# ***La spiritualità fai da te***

**di Enzo Bianchi**

*in “la Repubblica” del 18 novembre 2024*

È finito il sinodo della chiesa universale ed è iniziato il sinodo della chiesa italiana con un'assemblea a Roma di delegati delle diocesi. Ma la celebrazione di questi eventi è passata inosservata.

Ha destato più interesse una ricerca del Censis, "Italiani, fede e chiesa", che conferma quello che viene ripetuto: continua la *diminutio* della religione cattolica e della fede, della frequenza ai riti religiosi, e la chiesa non è più autorevole. Alcuni presbiteri sono visti con ammirazione e simpatia ma non come pastori della comunità.

L'unica voce autorevole resta quella di Papa Francesco che tuttavia non è certo ascoltato per quel che riguarda l'etica cristiana della condivisione dei beni con i poveri, l'accoglienza dei migranti e l'etica sessuale.

Giuseppe de Rita ci mette sempre in guardia sui dati, soggetti a diverse interpretazioni, e ci chiede uno spirito critico nell'incrociarli.

Perciò ci impegniamo in una lettura critica. A esempio: se l'inchiesta rivela un bisogno di spiritualità, va collocato in un oceano di indifferenza e in un dilatarsi del nichilismo. La spiritualità cristiana non è questa diffusa attenzione allo star bene con sé stessi.

Oggi c'è un bisogno di vita interiore che è più che comprensibile nel contesto di esproprio della propria anima a causa dell'alienazione dominante, ma non è spiritualità cristiana. È una spiritualità "fai da te", incoraggiata dagli esperti del dialogo tra le religioni verso un sincretismo che sfigura la sequela di Gesù di Nazareth. E sì, molti dicono di pregare perché sono nel bisogno: da sempre, e lo diceva già Lucrezio, la paura crea gli dei, ma non è preghiera autentica cristiana.

Con queste precisazioni non voglio biasimare nessuno ma prendere una posizione chiara di fronte a troppe ambiguità.

Certo, nella mia infanzia si pregava di più: quando arrivava un temporale per scongiurare la grandine, quando c'era siccità per invocare la pioggia. Ma forse c'era più fede? La preghiera è un mistero che solo Dio conosce.

Ora è in corso il sinodo italiano con uno strumento di lavoro che è una bellissima sintesi dei diversi piani pastorali degli ultimi trent'anni: non contiene nessuna profezia.

Una vera profezia sarebbe piuttosto la proposta di una fede più essenziale e meno "ecclesificata", una fede che ha solo Gesù Cristo al centro. Un'altra proposta profetica sarebbe quella di cercare di vivere la sinodalità nelle chiese particolari attraverso l'edificazione della fraternità. La chiesa o è una fraternità o non è chiesa ma solo scena, un'assemblea religiosa.

E siccome l'inchiesta rivela che è ancora presente una speranza nella vita oltre la morte, sarebbe ora per la chiesa di predicare la buona notizia delle realtà ultime, i novissimi: morte, giudizio, entrata o esclusione dal Regno di Dio.

Quando non si crede nel giudizio di Dio, non si crede di aver commesso il male, il peccato e ci si giustifica.

Anche questa sarebbe una buona notizia, a lungo predicata come cattiva notizia, perché ultima azione di un Dio perverso.

## ***Le dimissioni del primate Welby***

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 18 novembre 2024*

Le dimissioni dell'arcivescovo anglicano di Canterbury, Justin Welby, accusato di non avere vigilato abbastanza per difendere i ragazzini di quella Chiesa da predatori sessuali, diventeranno una «prassi» per alti dirigenti di ogni Comunità cristiana rei della stessa «distrazione»? La inquietante domanda si impone dopo quanto appena avvenuto Oltre-Manica. Là, infatti, il 68enne Justin Welby, primate della Comunione anglicana (che nel mondo raccoglie circa ottanta milioni di fedeli), e dal 2013 arcivescovo della Chiesa madre dell'Anglicanesimo, si è dimesso dalla sua alta carica, riconoscendo di non essere intervenuto in tempo per fermare un violentatore sessuale seriale, tale John Smyth. Era, questi, un avvocato responsabile di colonie di riposo e svago per ragazzini, di proprietà della Chiesa anglicana.



Un rapporto della polizia affermava che, in esse, per decenni egli aveva compiuto violenze sessuali su minori. E, secondo un'indagine indipendente, Welby era al corrente della situazione, ma non intervenne. L'arcivescovo, invece, ha affermato di essere venuto a sapere di quei fatti solo l'anno scorso: però, ha ammesso, non fece nulla, ritenendo che la polizia fosse intervenuta per far piena luce sulla vicenda.

Ma, anche se Smyth è morto nel 2018, l'agenzia indipendente ha continuato le sue indagini ed avrebbe dimostrato che Welby, almeno da un anno, sapeva tutto. Perché ha taciuto? In Inghilterra si stavano intanto raccogliendo firme - iniziativa appoggiata anche da una vescova anglicana - per chiedere le dimissioni di Welby: che, dapprima ha esitato, ma poi ha capito che il bene della sua Chiesa esigeva quel gesto; dimettendosi, il 12 novembre ha ammesso «la cospirazione del silenzio attorno agli odiosi abusi John Smyth», ritenendo dunque necessario «assumersi la conseguente responsabilità personale e istituzionale». Welby, notissimo in Gran Bretagna, era ben conosciuto anche nel mondo ecumenico; più volte era stato in udienza da papa Francesco, il quale l'anno scorso lo aveva voluto con lui nel suo viaggio in Sud Sudan. Tutto questo non è bastato a salvarlo, perché a Londra si ritiene «intollerabile» che un arcivescovo di Canterbury abbia di fatto tollerato un abusatore seriale (la stampa britannica ritiene che Smyth abbia violentato centinaia di minori).

Vicende lontane dalla Chiesa romana, o non istruttive anche per essa? In alcuni Paesi europei a maggioranza cattolici (come Irlanda, Francia, Spagna, Italia, Polonia) vi sarebbero - affermano alcuni media - vescovi accusati di aver «tollerato» preti pedofili, che ancora reggono la loro diocesi: per «difendere l'onore della Chiesa», quei prelati vengono lasciati al loro posto. Il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, alla prima Sessione del Sinodo italiano (conclusasi ieri) ha espresso «vergogna e rimorso» per i casi di pedofilia del clero avvenuti in Italia.

Ma, per ora, non si parla di istituire una commissione davvero indipendente per indagare su questa immonda piaga negli ultimi cinquant'anni.

## **#il cane morto**

**di Gianfranco Ravasi**

*in “Il Sole 24 Ore” del 17 novembre 2024*

*Qui giace un cane morto annegato nel grasso / a furia di ingozzarsi di buoni bocconi. / O poveracci che passate, potete star tranquilli / che di questo male voi non finirete sul catafalco.*

Lo spegnersi progressivo dei vari dialetti rende necessaria la traduzione di alcuni veri e propri gioielli letterari composti in queste lingue popolari. È ciò che abbiamo fatto anche noi proponendo alcuni versi di un grande poeta milanese, Carlo Porta che, nella sua pur breve vita (nacque nel 1775 e morì nel 1821), vide un succedersi di diversi regimi politici, ma col predominio di quello austriaco che reprimeva gli aneliti liberali. La sua poesia dialettale divenne lo specchio critico di una società ingiusta, creandogli qualche difficoltà, ma anche l'ammirazione di personaggi come Manzoni, Foscolo, Stendhal e, in seguito, persino di Croce.

L'epitaffio citato è la finale di una sarcastica composizione intitolata *Per on can d'ona sciora marchesa*. In una struttura sociale iniqua conta di più una bestia cara a una nobildonna che non un poveraccio. È facile evocare la parabola evangelica del misero Lazzaro che riceve un minimo di attenzione proprio dai cani rispetto al ricco epulone (*Luca 16,19-31*). Pur detestando coloro che maltrattano e abbandonano gli animali, dobbiamo segnalare senza esitazione gli eccessi anche dei nostri giorni quando un cane o un gatto agli occhi di alcuni è più importante e più curato di un immigrato o di un barbone. Per questo, Porta aveva popolato le sue poesie di antieroi umiliati e offesi e sferzato l'egoismo e l'alterigia dei ricchi.

## **Deportazioni insostenibili Il piano Trump è propaganda**

**di Maurizio Ambrosini**

*in “Avvenire” del 13 novembre 2024*

Donald Trump, a quanto trapela, non perde tempo nel concretizzare le sue promesse elettorali. Tra queste, si profila l’impiego di risorse del Pentagono, dunque in teoria destinate alla difesa, per realizzare il progetto di deportare tutti gli immigrati che vivono e lavorano negli Stati Uniti senza autorizzazione. Il neoeletto presidente ha alzato la posta: non ha soltanto rilanciato l’idea di completare il lungo muro con il Messico, ma intende anche sradicare ed espellere persone che si sono insediate negli Stati Uniti da molti anni, hanno trovato occupazione, pagato le tasse, costituito delle famiglie, a volte avviato delle imprese o intrapreso studi universitari. Anche negli Usa per tutti i reati ci sono norme di prescrizione, ma non per l’immigrazione irregolare: è una colpa incancellabile.

Il primo banco di prova per un programma di questo genere riguarda la fattibilità, come ha ricordato Elena Molinari su questo giornale. Stiamo parlando di una popolazione stimata in 10,9 milioni di persone nel 2022. Più degli abitanti della Lombardia e di diversi Stati Usa. Già si parla infatti di campi di detenzione dove rinchiuderli, in vista della deportazione. Ma con una popolazione di quelle dimensioni, la presidenza Trump dovrà predisporre strutture enormi, con tutti i costi relativi. Tra i candidati all’espulsione figurano anche molti minorenni e molti genitori di figli che, essendo nati sul territorio nazionale, per legge sono cittadini statunitensi. I genitori saranno posti di fronte al disumano dilemma tra lasciare i figli negli Stati Uniti, detenuti in condizioni deprecabili, e portarli con sé, in paesi di origine che non conoscono, dopo aver iniziato un percorso educativo nel paese in cui sono nati.

L’eventualità di permessi per cure genitoriali è esclusa dall’ideologia della destra intransigente, che ha già coniato un termine per screditare ogni concessione umanitaria: parla di “bambini-paracadute”, intendendo che i genitori mettono appositamente al mondo dei figli per potersi insediare negli Stati Uniti approfittando dei diritti genitoriali. Una linea di tolleranza zero è confermata indirettamente dalla notizia che il responsabile del programma di deportazione dovrebbe essere Tom Homan, regista della separazione dei bambini dai genitori sotto la

precedente presidenza Trump.

Problemi più consistenti potrebbero essere frapposti al programma trumpiano dagli interessi economici. L'argomento è intriso di cinismo, ma non facilmente aggirabile. Importanti settori economici, come l'agricoltura californiana, dipendono largamente dal lavoro degli immigrati irregolari: in quel caso, si stima, garantiscono più della metà delle giornate di lavoro. Lo stesso discorso vale per le famiglie e i servizi domestici, o per l'edilizia e i servizi alberghieri. Trump presumibilmente offrirà ai datori di lavoro più ingressi regolari, come aveva già fatto a suo tempo. Ma la sostituzione, ammesso che avvenga, non sarà né semplice né immediata. Rimpiazzare dei lavoratori già sperimentati, socializzati al lavoro, abituati ai ritmi e alle regole, con altri neoarrivati e inesperti, è un'impresa impegnativa, prolungata, e tutta a carico dei datori di lavoro. Lo scenario più attendibile è quindi quello di un'operazione simile a varie altre messe in campo dalla politica sovranista, compreso l'accordo Italia-Albania: Trump prenderà qualche iniziativa clamorosa, rinchiuderà delle famiglie in qualche struttura detentiva, separerà i bambini dai genitori, deporterà qualche migliaio di malcapitati, magari residenti negli Stati Uniti da molti anni, rovinando la vita di persone spedite dopo anni in Paesi insicuri e impoveriti con cui non hanno più legami. L'impatto mediatico sarà notevole, e si leveranno proteste. Ma anche le proteste faranno il gioco di Trump: daranno all'opinione pubblica l'impressione che il presidente tira dritto, e attua il suo programma inflessibilmente. L'immigrazione irregolare non scomparirà affatto, dovrà nascondersi di più e vivere nella paura. Ma non verrà di certo a mancare ai datori di lavoro che la sfruttano.